CLAUDIA LOSI

Parigi, 8 dicembre 2002

Ho comprato due matassine di lana da tappezzeria color blu notte in un capannone del mercato di Porte de Clignancourt.
Una merceria o robivecchi. In alcuni punti un forte odore di umidità e urina.
La lana era conservata, tra una montagna di roba, in una piccola cassettiera in legno chiaro della DMC. Nei cassetti si trovavano soprattutto rocchette in legno per cotone da cucito e vecchi fiori di stofa 'appassiti'.

Ho avvolto la lana in un appartamento di rue Simonet, un lunedì mattina piovoso.

Hai chiesto di viaggiare: le schegge di legno tenero nell'erba, la chiglia ara il pendio – solco così nero – la prua rompe la pelle dell'acqua. Mi hai chiesto di viaggiare: su due dita hai avvolto le mie parole, e poi parole sopra parole, tutto un pianeta, blu, per nessuna tessitura. Andiamo: le isole, la piccola lavorata dal fuoco, forre, pomice, basalto. La grande che il gelo ricopre, ne monsica i contorni, scivolano le lingue nel mare. La spiga di scogli, grani a galleggiare sull'oceano. E ancora? Terre piatte, boschi, piante del vino intatte. Partiamo: c'è vento buono questa sera, così mobile l'aria, pane, pesce salato, l'astuccio delle parole tra la pelle intirizzita e la lana.

Avignone, gennaio 2003

Bologna, 2 gennaio 2003

In un negozio del centro, sotto un portico anni '50, stanno scaffali e mucchi di gomitoli e grandi rocche di lana. Sono andata spesso, nel corso degli ultimi anni. Compro un gomitolo di lana verde e blu, dallo spessore irregolare (sottile spesso sottile spesso).
Bologna nella nebbia e una fitta di profumo dalla siepe di calicanto a cui passo vicino. Non avrei voluto sentirlo. Casa Carducci: appoggio il nido di lana (ne ha la forma complessa e accogliente) sulla scrivania dello studio di Carducci. Solo per un attimo, perché non se ne accorga l'accompagnatrice.

Hai chiesto di viaggiare. Avvolgi questo verde, questo blu: prati intrisi di muschio, sepolti i fiumi nell'erba – piegata –, acqua e pianta di palude, piante e polle di torbiera, le pupille dei laghi, l'alga nella coppa di pietra scavata dagli inverni senza parole, le correnti. Avvolgile. C'è ancora verde, c'è il loro blu: pensiole rotolate nelle baie, golfi trafitti dai promontori, marea della terra, suolo dell'oceano che muove, correnti. E poi solo correnti. E i muscoli delle alghe che si sfilano, la loro calma dissoluzione, il mare aperto infine, le correnti.

Avignone, gennaio 2003

Piacenza, 4 gennaio 2003

Riaggomitolo sulla sfera blu la lana verde blu. Nel mio studio, mentre ascolto parlare di *soundscapes* alla radio. Di *soundwalks*. Registrazioni della 'Vecchia pecora' e della 'Nuava pecora': la tosatura manuale, mentre il pastore canticchia e si ascoltano i suoni dello spazio circostante, che immagini essere vasto, mentre segui i belati e l'abbaiare del cane pastore. La tosatura a macchina: un brusio fastidioso, che tutto copre, avvicina e schiaccia; il belato che sprofonda, di attimo in attimo, tra le strade aperte dal rasoio nelle siepi di lana. E poi scopro che queste registrazioni d'ambiente sono state fatte nelle Outern Hebrides.
Un caso? Come il calicanto.

C'è chi racconta: «Terra-Verde. Remi ribattono il mare. Anche la vela batte. Bianco dei ghiacciai, avvolgilo ai promontori. E vedi? Li puoi contare? Uno, due, tre, quattro, cinque – il sesto è il Ghiacciaio-di-Mezzo. La prima volta che l'ho visto era bianco. Siamo tornati molte volte. Inverno – burro nella nebbia. Primavera – albume rappreso. Estate – gesso accecante. Autunno – osso grigio, corroso. Ma oggi si è spezzato. Il suo midollo è blu. Manto-Blu, il bianco della neve al di sopra, come il presente sui ricordi. Siamo tornati molte volte. Per fare fattorie. Per cacciare».

Avignone, aprile 2003

Piacenza, gennaio 2003

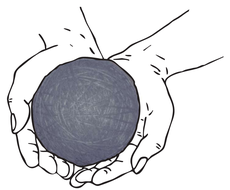
Music from the Western Isles: ascolto queste registrazioni mentre il filo si sta facendo su. Il ritmo del polso segue le melodie. Ci sono brani cantati da alcune donne mentre 'battono', sedute a un tavolo, le pezze di tweed, per ammorbidirle. I testi parlano di addii o di nuovi amori. Oppure di niente, solo l'imitazione dei suoni del mare, degli uccelli, di voci lontane. Sono "walking songs".
Il filo viene da un sacchetto che ha svernato qualche anno in un agolo del baule verde. Il gomitolo, che sembra burro d'alpeggio filato, l'ho comprato nel 1999 a Kirkwall, nelle Orcadi. La lana, mi disse il merciaio, veniva dalle pecore di North Ronaldsay (o Rinansay). Quando, per davvero, le vidi al pascolo, le scambiai per capre. Queste pecore-capre dal pelo lungo, un misto di nero, bianco, fulvo e marrone. Si cibano di alghe e vivono sulla striscia di qualche metro di roccia tra il mare e i prati, divise dall'erba verde e grassa da muretti a secco alti un metro. La lana sa ancora di 'forte' e domestico.
Rinansay: dove lanciai un ciottolo in mare sul quale scrissi, a penna, parole non mie.

C'è chi ricorda: «I primi li prendemmo dai crani che incontravamo nella sabbia. La baia ne era piena, ma dopo due passaggi di nave finirono. Manici di coltelli e pezzi degli scacchi. Era la moda dei capifattoria. L'avorio degli elefanti-della-banchisa, lavorato lungo le traversate: a ogni scalo ce ne liberavamo come ci si lava dal sangue. Lassù, le prime volte, si spaventavano appena, un'onda di grasso che tremava a riva, e noi con le asce, là in mezzo, volpi barbute tra oche troppo grandi. Cominciavamo a martellare sui loro crani freschi, e loro non capivano, guardavano muggendo come vitelli cui venga tolta la madre. Mordevamo le loro carni con asce e spade, facevamo mucchi di teste vicino all'acqua, i corpi erano ovunque, come sacchi che vuotavano sangue tra i ciottoli, così tanto quel sangue che due braccia di mare e duemila braccia di costa si arruggininvano fino al vento del mattino – rosso per avvolgere baie. E per tutta notte piccoli pesci venivano a bere a riva, il vento di terra scivolato dai ghiacciai li disperdeva alla prima luce. Anche il sangue finiva, i sacchi di carne erano vuoti, e i ciottoli annerriti dalle zanzare si sbiancavano all'arrivo degli uccelli. Banchettavano sui cadaveri sbattendo le ali come tovaglie, e noi li vicino strappavamo i denti dalle orbite, e in quel punto preciso erano rosa, come parti intime. Le teste invece finivano nel calderone della baia, e i pesci tornavano a ribollire come sorgenti calde. I denti li lavavamo dagli ultimi tessuti con acqua di mare e sabbia, li lasciavamo riposare, come in lutto, poi cercavamo di trasformarli in oggetti. La lama camuffava la loro origine. Lo sconcio della morte si faceva elegante, una rozza eleganza per mani callose, per ripetere mosse distillate lontano – in India, in Arabia – per ripetere mosse geometriche tenendo tra dita di contadini il resto di vite distillate nei ghiacci di una terra che non era verde. Ere di vite ripetute uguali, lotte, accoppiamenti, maternità, e qualche secolo di alfieri, regine, pedoni, magari alla luce di un lume che galleggia nel grasso di balena. E le balene... anche loro che storia!»

Avignone, aprile 2003

Piacenza, fine gennaio 2003

La lana è rossa, a filo doppio. E' uno dei gomitoli comprati a Cruja, in Albania, nel 1999. L'odore animale è meno forte di quando l'ho acquistata: sa piuttosto d'essenza alla lavanda. L'ho avuta da un tappetaio al quale avevo chiesto dove potevo trovare della lana: ha aperto una tenda e una montagna di rocche e gomitoli è franata giù. Sono scarti ma li pago comunque. Ho sorriso quando, uscita, l'ho visto fregarsi le mani. Ho avvolto il filo nella casa dove sono cresciuta, seduta per terra, col gatto, di nome Hoy, di fronte a me.
Ogni tanto fermava lo scorrere del filo con la zampa, senza estrarre le unghie.
Tutti e due accoccolati sul 'torrente' tiepido che passa sotto certe piastrelle. I tubi del riscaldamento scoperti da bambina. Le ha ritrovate quel gatto fulvo e striato.
Ponti di calore da seguire e dove addormentarsi.



Continuavamo a sbagliare stretto. Tornavamo lassù con lo sciogliersi della banchisa. Seguivamo piste nel ghiaccio – blu geometrico come pezzi di cielo. Sulle nubi galleggianti un orso-madre saltava, spaventato. Cercammo di arpionarlo, ma quello si tuffò come un sasso, e scomparve. Continuavamo a sbagliare come salmoni ubriachi. Cercavamo a nord, quando il cuore era a ovest. Voltammo a ovest, dunque, e il blu si fece chiaro, trovammo una costa. Facemmo entrare la nave in una foce celeste.

Avignone, giugno 2003

Genova, 5 febbraio 2003

Mi ritrovo sulla scalinata dell'entrata laterale di S. Siro, non lontano da Via del Campo. Leggermente scostata dalla zona di alto scorrimento pedoni.
Un gomitolo blu cielo comprato in Vico Stella 10 Rosso. Un blu molto acceso, come la geometria irregolare di cielo sopra la testa.
Midollo di solido blu tra le mie mani.
Mi sono seduta e ho nascosto tra le gambe i gomitoli: quello che si disfaceva avviluppando quello che teneva, da destra a sinistra. I passanti zitti zitti... solo un bimbo ha chiesto alla nonna di che colore fosse quel filo. Blu?
Prendo il treno con un po' più di peso addosso e meno pensieri. Noto i fili di uno spazzettone per lavare i corridoi dei vagoni impigliati in alcune viti sporgenti. Come alghe, avevano seguito la corrente... l'acqua si era del tutto asciugata e le scarpe dei viaggiatori potevano lasciare nuove impronte di polvere.
Riscriemo a tornare lassù?
Senza continuare a sbagliare stretto...

Ancora chiedi di dire. E annodi alla matassa dei ricordi paglie di isole vuote, peli di gatto, luppolo, sentieri di lumache, pepe, ossa di corvo. E mi chiedi di dire, ancora, di là dal recinto della vecchia fattoria. Rossa un tempo la mia barba, anche quella ti ha lasciato ricordi, peli nel tuo gomitolo. Adesso ha il colore della sabbia, stinta dagli autunni in mare. Di qua dal recinto, gli avambracci appoggiati, ti parlo degli anni di viaggio, quando a isole note seguirono isole ignote, ed erano colore di corda per le sabbie immense tormentate dalle correnti. La barca attraversa i loro corpi inanimati, rischia di incagliarsi, turbini sabbiosi nell'acqua ingrigiscono il mare. Lo stretto di vecchiaia rallenta le braccia sui remi, scariche le vele come stomachi vuoti. Viscere blu dardeggiano tra le sabbie dell'entroterra: fiumi lenti come l'angoscia, larghi un secolo, venuti da un mostro, sepolto sotto ere di nebbia. Mandrie di quadrupedi irsuti si stringono in cerchio contro l'attacco dei lupi, al tramonto lampeggiano ossa, e noi scivolavamo via, indenni, con un nodo di memoria piantato nella gola. E, come il sangue da un corpo, il rosso della mia barba è uscito dalla giovinezza, resta sul mento questo capo di corda, sfilacciata, come un approdo insicuro. Di là dal recinto continui ad avvolgere filo, e ancora questa barba di vecchio ti lascia il suo pegno, grigia come le isole che ho incontrato, un'ultima volta.

Avignone, giugno 2003

Piacenza, inizio aprile 2003

Lana in grosse matasse, un po'unta. Viene dalla Svezia, dove sono andata anni fa e da dove ho riportato conserva di bacche rosse – no, non è dolce- e mirtilli.
Sono quelle bacche a sapere d'erba e di muschio?
Di sangue rappreso su dita d'ossa
Di latte acido tra le pieghe delle mammelle
Di sudore misto a sudore tra l'erba.
Tra le fibre, frammenti di paglia e legnetti.

Ma non credere alla memoria. Qualcuno guarda con te. Tu avvolgi notte nella matassa del tempo. Nessun bioccolo di lana, nessun frammento, nessuna stella a spezzare il tuo blu. Come nero addolcito, ma ancora più profondo, ma ancora più fermo, nessuna stella a spezzare il tuo blu. Vecchie donne nella cucina che raccontano. Non raccontano le oscure costellazioni, le cacce sanguinose. Parlano tele dove il duro si fa morbido, dove il sangue filo, dove il carbone notte, dove notte blu che non si spezza. No, non credere alla memoria. Qualcuno guarda con te le poche rotte di filo.

Avignone, ottobre 2003

Venezia, maggio 2003

Ancora lana blu. Una rocca enorme e pesante. Me l'ha data Lucia, a Venezia: nella stessa sporta altre due rocche, una di lana verde e l'altra panna. Le teneva in soffitta, insieme alla sua collezione di temperini cinesi in gesso, in attesa del 'momento giusto'. Lassù stava anche il ricamo di un vecchio, un marinaio. L'ha comprato a Saint Yves, in Cornovaglia, in un mercato dell'usato. Una grande nave da crociera... "Ha dei colori bellissimi". "Ti piace davvero?"
Me l'ha donato in un campiello nella zona di Strada Nuova, mentre c'era vento forte e fresco e la luce era grigio argento.
Il gomitolo l'ho avvolto in studio, mentre parlavo con Daniela di cosa avrei fatto il giorno successivo, di come sarebbe satato ricamare con con sei amiche di diversi paesi in un giardino in piena fioritura, parlando e raccontando.
Chi guarda con me?

E ancora. Chiedi di dire colori. Allora ecco per te l'ultima senape di boschi, betulle, quando prendemmo terra, alla fine del viaggio. Le cime sullo sfondo erano bianche, schiuma sulla birra dei boschi. Un vento costante ghiacciava le facce, ma le foglie mescolate ci inebriavano. Bevemmo quel bosco come una ricompensa, e solo un bugiardo battezzò quella terra con l'uva, uva che pure cresceva, rara, inutile, come uno stecco per una nave. Era lo stesso che menti chiamando un luogo Terra-Verde, verde come un campo di grano. Che menti chiamando un ghiacciaio Manto-Blu, blu come un livido. E chi ci andò provò l'amaro del ghiaccio. Nessuno però ritornò a Terra-del-Vino, spaventato dalla menzogna. Quel bugiardo ero io, parola di marinaio, eppure quel verde era verde come grano: muschi, e continenti di muschi alla deriva, su gusci di granito. E davvero c'era uva laggiù, ma non per colorare la memoria. Il vino ci viene dalla Francia, dice il proverbio, la via vecchia è più rapida, più sicura. Ma il mio cranio era abitato da isole, era scrigno di coste.

Avignone, ottobre 2003

Castell'Arquato, agosto 2003

Del filo di scozia color burro di malga, I cotoni di malusa, preso in una merceria del centro di Catania dove vendono "Bottoni - collant - filati - bijouttteria - foderami - articoli di carnevale".
Sul vulcano, sulla sommità del cratere centrale e costeggiando i nuovi, enormi crateri, cammino e a volte sprofondo. Tolto il piede dalle polveri sbulli d'anidride si precipitano fuori
"E' il Sud-Est?"
lo zolfo giallo abbagliante sotto le unghie corte
"Metti questo fazzoletto sulla bocca e respira piano"
"Ho sabbia nera e nuvida dietro le orecchie"
"Te la ritroverai per qualche giorno, anche tra i capelli... frammenti di pietra vitrea"
E il filo di scozia ora ha il colore del cuore di mandorla, quando lo spezzi coi denti o lo bevi, come latte. Oppure era quel colore biancastro della sabbia trasformata dal calore che ha rotolato all'insù, dal mare al fuoco, per insinuarsi come vena tra il vetro nero e poroso.

Quale filo ancora? Cosa mi chiedi ancora? Con il cotone grezzo hai intessuto un sudario. Allora intreccia al mio ultimo letto i colori del viaggio: blu oltremare, verde con blu marino, burro di fattoria, rosso sangue, blu cielo, lana cruda, blu notte, senape. O lasciali andare, piuttosto, perché il non-colore si prenda la non-vita. Sento ancora le tue parole mentre la terra mi copre: «Ora il gatto trova un po' di energia per fermare il filo con la zampa sudata, mentre il gomitolo rotola via, investendo formiche, aghi di pino azzurro e fiori di lavanda caduti».

Avignone, giugno 2004

MATTEO MESCHIARI